

Nella nostra contemporaneità le serie tv hanno raggiunto una soglia di fanatismo tale che gli spettatori si sentono in diritto di decidere persino come dovrebbe proseguire, oppure finire. E forse, in parte, questo avviene anche nella modulazione delle stagioni che si susseguono e cercano di ampliare il pubblico snaturando il prodotto iniziale e deludendo sempre qualcuno. E' per questo che a volte è bello finire dentro (utilizzo questa espressione non a caso) un'epopea di cui non si conosce nulla. Calpestando, pagina dopo pagina, territori inesplorati e avventure uniche di cui siamo allo stesso tempo spettatori e complici. E non avere molto potere decisionale, come avviene con il destino. Don Robertson ha creato un macro mondo parallelo, dove la realtà è molto aderente al vissuto ma rimane una possente opera di fantasia in cui si intersecano un'infinità di personaggi che sembrano vivere una vita propria. Storie su storie che chiamano altre storie in un possente lavoro di ricerca e immaginazione. *Paradise Falls 2. L'inferno* è la seconda parte della mastodontica opera (1.600 pagine in totale) con cui l'autore americano ricostruisce una grossa fetta della storia a stelle e strisce, dalla guerra civile fino all'inizio del Novecento. Ci sono tutte le ramificazioni che hanno portato un insieme di stati estremamente differenti tra loro a diventare la più



Don Robertson  
**PARADISE FALLS 2. L'INFERNO**

Nutrimenti, 938 pp., 22 euro

grande potenza della storia recente. Un'unione tenuta insieme con il sangue e la terra, con le lacrime di dolore e quelle di fatica. Gli Stati Uniti hanno trovato nelle sue estreme differenze la forza per diventare un popolo capace di nascere, crescere e prendersi tutto quello che poteva. Anche in senso negativo. Non è difficile leggendo questo insieme di storie unite da una lingua brillante - capace di sorprenderti in qualsiasi momento - trovare le radici che hanno portato all'elezione di Donald Trump. Perché l'America non è solo quella patinata e luccicante di New York, non è solo il grande mondo hollywoodiano o quello ribelle di Seattle, è anche (e soprattutto) quella rurale, dove persone isolate tentano di difendere la loro proprietà con un'arma e sono pronti a sparare a un animale o a un presunto criminale con la stessa facilità. Un popolo nel popolo risvegliato dalla

grandezza mai vissuta, convinti che il confine delle loro case debba essere difesa da chiunque non sia un volto conosciuto. Una paura mascherata da coraggio, questo Don Robertson lo racconta tra le righe, mostrandoci dietro i personaggi principali tutti quelli che volevano l'America grande e ora la vorrebbero grande di nuovo. L'inferno del titolo è la vita e citando Giuseppe Ungaretti anche Don Robertson pensa che "La morte si sconta vivendo". D'altronde gli Stati Uniti sono un grosso cimitero farcito di cadaveri di guerre intestine, di corpi dei nativi truffati e massacrati e di sogni sepolti. Eppure quella stessa terra pre-gna di sofferenza è stata capace di far nascere (e produrre) nuovi sogni e nuove speranze che resistono persino oggi in cui si ergono muri per delineare i territori. L'America e il sogno (incubo, a volte) viaggiano di pari passo e questo Don Robertson lo sapeva così bene che ha costruito un'opera monumentale, piena di riferimenti ma soprattutto viva e pulsante. E per questo motivo che leggendolo si finisce dentro (lo ribadisco) un'avventura in cui è bello perdersi e farsi guidare, spaventare e soprattutto emozionare da quello che succede. Religione, violenza e amore sono centrifugate così bene che questo romanzo diventa storia. Una storia parallela che sembra più reale di quella vera. (Claudio Marinaccio)

